

◆ **Il ministro del Lavoro: «Nel '93 abbiamo vinto l'inflazione ora si tratta di far fronte alla sfida dello sviluppo e dell'occupazione»**

◆ **I principali obiettivi: formazione infrastrutture, nuovo modello negoziale riduzione degli oneri sul costo del lavoro**

◆ **Riconfermata l'istituzione di un obbligo formativo a 18 anni che affianca quello scolastico a 15 in via di approvazione**

IN
PRIMO
PIANO

Patto sociale, fino a Natale confronto non-stop

Scuola, concorsi ai nastri di partenza: in autunno esami per 60mila posti

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Riparte oggi, in pompa magna, la carovana della trattativa tra governo, sindacati e imprenditori. Obiettivo del governo, la firma entro Natale di un «patto sociale per il lavoro e lo sviluppo». L'ambizione è quella di ripetere l'operazione compiuta da Ciampi nel 1993: come cinque anni fa l'accordo di luglio divenne il punto di partenza della strategia di lotta all'inflazione, moderazione salariale e di risanamento, così oggi Massimo D'Alema punta a un'intesa che sconfigga il sistema produttivo dal letargo. In più, certo, il grande valore politico di un'intesa che rappresenterebbe un successo politico del centrosinistra e personale del premier.

Non sarà facile, tuttavia. Ieri, a palazzo Chigi, un vertice dei ministri economici presieduto da Massimo D'Alema è servito per mettere a punto la strategia dell'Esecutivo. Al termine della riunione, il ministro del Lavoro Antonio Bassolino ha espresso un certo ottimismo: «siamo in condizioni - ha detto - di presentarci al confronto con le parti sociali in modo positivo, e lavoreremo intensamente per dare un segnale importante in modo da arrivare al '99 con un nuovo patto per lo sviluppo». Insomma, inizierà una non-stop «in cui il governo ce la metterà tutta», ha spiegato il ministro, tenendo conto che «negli incontri che abbiamo avuto nei giorni scorsi ci sono stati riconoscimenti per i passi avanti compiuti e la disponibilità a siglare un accordo». Con le parti sociali si discuterà di concertazione, politiche dello sviluppo e dell'occupazione, formazione, «per dare al paese più fiducia in sé stesso per crescere». Pochi i dettagli sulle possibili novità rispetto all'accordo del 1993. «Faremo - ha detto - un passo in avanti nella continuità e nell'innovazione rispetto all'accordo di luglio '93 rafforzando la concertazione. Nel '93 avevamo davanti la lotta all'inflazione, che abbiamo vinto; ora si tratta di vincere la sfida dello sviluppo e dell'occupazione».

Sul piano dei temi che vedranno impegnati numerosissime associazioni e organizzazioni sociali e datoriali, tutto sommato, non è impossibile prevedere soluzioni positive nel negoziato. Ma per poter parlare di «patto per lo sviluppo» servono fatti eclatanti. In altre parole, danari (e tanti) per inniettare nell'economia investimenti in infrastrutture, o per ridurre in modo tangibile gli oneri sociali che appesantiscono il costo del lavoro. Dove reperire le risorse? Problema non di poco conto,

in tempi che restano di vacche magre per conti pubblici.

Come detto, molti dei punti in agenda non dovrebbero presentare difficoltà insormontabili. Si parlerà della delega per il riordino degli ammortizzatori sociali. Sui livelli contrattuali, dopo qualche schermaglia, si dovrebbe tornare sui due livelli, magari meglio separati e distinti: nazionale, per la difesa del potere d'acquisto, aziendale o territoriale per la redistribuzione degli aumenti di produttività. Possibile per la parte economica dei contratti nazionali una cadenza quadriennale, anziché biennale, grazie al calo ormai consolidato dell'inflazione. Sulla formazione, si punta a prevedere un obbligo formativo a 18 anni da affiancare a quello scolastico a 15 e al rafforzamento dei contratti di apprendistato rispetto a quelli di formazione lavoro, per altro, criticati dalla Ue. Altri temi in discussione saranno la semplificazione delle procedure per gli investimenti pubblici e la creazione di infrastrutture. Più complessa, invece, la definizione di convenienze aggiuntive per gli investimenti produttivi nelle aree depresse: si potrebbe ricorrere a ulteriori sconti sugli oneri sociali, che per evitare gli strali dell'Unione Europea

potrebbero decollare nel Mezzogiorno per due-tre anni, e poi essere estesi all'intero territorio nazionale. Come detto, per ridurre in modo strutturale gli oneri sociali servono però ingentissime risorse, nell'ordine di migliaia di miliardi l'anno. Una vera impresa reperirli, tenendo presente che il governo fa fatica anche a trovare altri 200 miliardi aggiuntivi da destinare alla formazione. Alla fine, probabilmente, D'Alema e Bassolino dovranno affidarsi a Carlo Azeglio Ciampi. Al superministro dell'Economia, tutto sommato estraneo a una partita che per ora è gestita direttamente da Palazzo Chigi e dal ministero di Via Flavia, si dovrà chiedere di individuare nei conti pubblici «spazi» adeguati.

E oggi si parte: nel pomeriggio (in due delegazioni separate) saliranno da D'Alema gli imprenditori. Domattina toccherà a Cgil-Cisl-Uil prima, e poi alle altre organizzazioni sindacali. Tavoli rigorosamente separati, almeno fino a dopo il vertice europeo di Vienna. Dal 14 dicembre a Natale sarà una vera e propria corsa contro il tempo.

«Ho fiducia che anche in Italia i tassi raggiungeranno quel livello», ha commentato Duisenberg. E, poi, con un apprezzamento che la dice lunga sul rapporto tra banchieri, ha elogiato l'operato del



Il ministro del Lavoro Antonio Bassolino e il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

Enrico Oliverio/Ansa

L'INTERVISTA

Cerfeda, Cgil: «Ma i due livelli di contrattazione non si toccano»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Le incognite sono sostanzialmente due, una per ciascuna «gamba» dell'Accordo del '93. Il mantenimento dei due livelli di contrattazione per quanto riguarda la parte contrattuale. La disponibilità del governo D'Alema a concludere il cammino iniziato da Prodi con il patto per il lavoro, per quanto riguarda le politiche per l'occupazione. Così la pensa Walter Cerfeda, segretario generale nazionale della Cgil, alla vigilia dell'incontro Governo-sindacati in programma domani.

Cosa pensa dell'allungamento a 4 anni dei contratti salariali?
«Questo è solo un aspetto tecnico, su cui si può discutere. Per noi la cosa più importante restano i due livelli di contrattazione con due funzioni differenti. Il primo livello mantiene il potere d'acquisto dei salari ed il secondo distribuisce la produttività. Se questo viene confermato, siamo disponibili a trattare sui problemi tecnici. Ma

finora Confindustria tende a negare le due funzioni dei livelli di contrattazione. Se questo ostacolo viene superato, non si prospettano grossi problemi sul fronte contrattuale, dove l'Accordo ha funzionato bene. Con la contrattazione aziendale abbiamo rag-

«Se D'Alema vuole concludere il lavoro iniziato da Prodi non ci sono difficoltà insormontabili»



giunto il 45% dei lavoratori dipendenti».
E sugli investimenti?
«Questo è un aspetto molto più complesso. Qui si tratta di capire come il Governo D'Alema intende gestire questa "gamba" dell'Accordo. Con il Governo precedente avevamo iniziato un negoziato, partito nel '96 con il patto per il lavoro. Poi, in primavera, è iniziato il tavolo a quattro. Ma tutto si è

bloccato con la crisi di Governo. Se D'Alema vuole concludere il lavoro iniziato da Prodi, non ci sono difficoltà insormontabili».

Eppure le politiche per il lavoro sono state criticate dall'Ue.
«Quell'esperienza è stata poco soddisfacente anche per il sindacato. Tant'è che in giugno siamo scesi in piazza. Ma alcuni passi avanti sono stati fatti, come sul tema dello snellimento delle procedure. Mentre rimangono aperti quelli sulla formazione, il riordino degli incentivi e le politiche di ammortizzatori sociali, su cui bisognerà aprire la trattativa. Sugli investimenti, poi, ci sono più difficoltà, perché spesso il Governo annuncia stanziamenti, che poi non arrivano mai. Per questo vogliamo conoscere le cinque o sei opere infrastrutturali che partiranno sicuramente da gennaio '99».

Cosa teme veramente dal nuovo Governo?
«Non temiamo nulla. Il fatto è che non è chiaro come D'Alema voglia andare avanti. In questi giorni si è parlato di politiche fiscali e contributive. Noi siamo pronti a discutere nuove materie, a patto che ci siano risorse aggiuntive da investire, senza toccare lo stato sociale».

IL CASO

Corsia preferenziale per gli insegnanti precari

ROMA Potrebbero essere anche 60.000 i posti di ruolo disponibili nella scuola italiana al prossimo primo settembre 1999 - secondo stime sindacali - in relazione al previsto concorso speciale per precari e a quello ordinario, fra cui verranno suddivise al 50% le cattedre disponibili nei prossimi anni. Ciò non vuol dire che i posti verranno subito assegnati a settembre, perché la legge sui concorsi deve ancora essere approvata dal Parlamento (oggi sarà esaminata in aula alla Camera e poi dovrà tornare al Senato) ma i bandi potrebbero essere fatti fin dal prossimo gennaio, se le norme fossero varate nel frattempo.

I precari dunque sperano. Ma sulle cifre dei posti che potrebbero essere assegnati, il condizionale è d'obbligo, perché i concorsi non si faranno in base a posti predeterminati (daranno infatti un'abilitazione all'insegnamento e si faranno delle graduatorie) ma in base a quelli che si renderanno disponibili.

Secondo stime della Cgil scuola, nel settembre prossimo si libererebbero 1.000 posti nelle materne, 9-10 mila nelle elementari, 3-4 mila nelle medie, 15-20 mila nelle secondarie superiori, 9.000 nei ruoli di sostegno. A queste stime andranno aggiunti parte dei posti liberati dal secondo scaglione dei pensionamenti «congelati» (12-13 mila) e parte dei nuovi pensionamenti che verranno richiesti entro il prossimo 15 marzo.

Il calcolo degli eventuali nuovi posti di lavoro è dunque complesso. E il ministero della Pubblica Istruzione cerca di gettare acqua sul fuoco, ricordando che la legge prevede una riduzione del personale del 3% entro il 1999. Nessuno se la sente di allentare le speranze delle migliaia e migliaia di persone che ogni anno provano a sbarcare il lunario con le supplenze. Le graduatorie nella maggior parte dei casi sono intasate, per alcune

classi di concorso - come l'educazione fisica - la situazione è a dir poco drammatica, sono tantissimi gli abilitati che non vengono chiamati nemmeno per supplenze brevi. Comunque forse adesso qualcosa torna a muoversi. E su Internet qualcuno ha già pensato di mandare in rete i programmi sui cui preparare gli esami. Programmi che possono essere consultati però solo a pagamento.

Il concorso speciale per i precari interesserà, in base a stime della Cgil, 40-50 mila docenti, delle scuole statali o parificate, i quali rispondono a precisi requisiti: avere cioè svolto servizio per almeno 360 giorni tra gli anni scolastici 1989-90 e 1997-98, di cui almeno 180 nel quadriennio 1994-1998. Prima delle prove scritte e orali, i candidati faranno dei corsi abilitanti di oltre 100 ore, in cui riceveranno una prima valutazione. Al termine di questo concorso uscirà una graduatoria senza scadenza, quindi i 40-50 mila verranno tutti «assorbiti» gradualmente in ruolo. Il concorso ordinario, sempre secondo stime sindacali, interesserà almeno 700-800 mila laureati, i quali faranno prove scritte e orali non più in base a una singola classe di concorso (ad esempio: cattedra di italiano o di storia) ma in base a raggruppamenti di tali classi. La graduatoria che ne uscirà avrà una validità triennale, ma comunque darà una abilitazione permanente all'insegnamento. Una delle novità previste in questi concorsi è quella di una prova facoltativa di informatica, superata la quale si avrebbe un incremento di punteggio.

«È comunque importante - dice Enrico Panini, segretario generale della Cgil scuola - che il parlamento approvi subito la legge, attesa fin dicembre del 1996». Un'urgenza reale. In molte scuole italiane numerose cattedre sono occupate permanentemente da supplenti, che magari cambiano di anno in anno. Un situazione - come sottolineato più volte dai rappresentanti dei precari - che non garantisce la continuità didattica e si riflette negativamente sulla qualità dell'insegnamento.

Duisenberg elogia Fazio e bocchia la proposta Monti

Il presidente della Bce: «Presto anche in Italia i tassi scenderanno al 3%»

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Anche in Italia i tassi scenderanno al 3% entro il 1 gennaio. Allo stesso livello degli altri paesi dell'area della moneta unica. Sollecitato ad esprimersi, Wim Duisenberg, presidente della Banca centrale europea, ha manifestato questa convinzione davanti ai deputati della commissione economica e monetaria del parlamento europeo. Il presidente olandese della Bce non è stato affatto contrariato dal mancato allineamento della lira al momento della manovra concertata tra gli undici governatori dei paesi-euro lo scorso giovedì 3 dicembre.

«Ho fiducia che anche in Italia i tassi raggiungeranno quel livello», ha commentato Duisenberg. E, poi, con un apprezzamento che la dice lunga sul rapporto tra banchieri, ha elogiato l'operato del

governatore di Bankitalia, Antonio Fazio: «Lui ha fatto più di noi tutti perché ha tagliato il tus di 50 punti base».

Un piccolo «giallo» c'è stato quando, in questa audizione di Duisenberg, il presidente della Bce ha raccontato una conversazione con un «collega». Si trattava di mettersi d'accordo per come procedere con il taglio concordato dei tassi e, di fronte alle resistenze del suo interlocutore, Duisenberg lo avrebbe invitato a riflettere su una manovra per la zona euro: «Mi ha risposto - ha riferito Duisenberg - che in quel caso sarebbe stato d'accordo». Il presidente della Bce non ha voluto svelare l'identità del banchiere ma più d'uno ha concluso che si potesse trattare del governatore della Banca d'Irlanda. Anche perché Duisenberg ha citato l'Irlanda come esempio di paese con una fortissima crescita, l'8%, ma la cui inflazione continua a de-

L'IDEA DI MONTI

La «regola d'oro»: il calcolo delle spese per investimenti fuori dal patto di stabilità

governi di mantenere il rigore nella gestione dei bilanci. Alla vigilia del Consiglio europeo di Vienna, venerdì e sabato prossimi, Duisenberg ha invitato i leader a riflettere sul fatto che il rilancio dell'economia e dell'occupazione per la strada del rigore e delle riforme strutturali. Wim Duisenberg sa che i leader dell'Unione si preparano per un'intensa discussione sul «patto per l'occupazione»,

la qual cosa ha consentito anche a Dublino di partecipare al ribasso collettivo dei tassi. Il presidente della Bce non ha mancato, a pochi giorni dall'avvio della moneta unica, di ricordare ai governatori della Bce che non solo per via dell'esame dei piani nazionali, come stabilito dalle procedure di Lussemburgo (l'anno scorso di questi tempi) ma anche per via della lettera comune che hanno preparato il presidente francese Chirac ed il cancelliere tedesco, Schroeder ma, soprattutto, per la decisione che dovrà essere presa su una concreta iniziativa europea per il rilancio degli investimenti. Duisenberg ha ribadito la sacralità del «Patto di stabilità e di crescita» ed ha sottolineato l'esigenza di mettere mano a riforme strutturali come quella del mercato del lavoro, dei beni e dei servizi. L'accento è stato messo sui bilanci dei paesi dell'euro che ancora «sono ben lontani dal pareggio o dall'evidenziare un surplus», oppure che accusano un livello troppo elevato del debito pubblico.

Duisenberg è stato anche categorico nei riguardi della proposta del commissario Monti, quella

sulla «regola d'oro», vale a dire sul diverso calcolo delle spese per investimenti: «Siamo contrari a questo suggerimento», ha detto Duisenberg.

In vista del summit di Vienna, il ministro del Lavoro italiano, Antonio Bassolino, ha dato una delusione a Duisenberg. Nello stesso momento dell'audizione di Bruxelles, Bassolino a Napoli ha detto che si sta studiando l'ipotesi di considerare una parte degli investimenti pubblici «fuori dal parametro del 3%» fissato da Maastricht. Per il ministro, il presidente del Consiglio, a Vienna, «si muoverà per definire una strategia di investimenti pubblici a livello europeo in grandi reti infrastrutturali», per far «prendere corpo al piano-Delors». Anche il presidente Ue di turno, l'austriaco Klima, ha confermato che dal summit uscirà la priorità per i temi dell'economia e del lavoro.

Schröder a Bonn rilancia l'alleanza europea per il lavoro

Una «Alleanza per il lavoro», quindi un accordo governo-imprenditori-sindacati per combattere la disoccupazione, non solo in Germania ma anche in Europa: è questa la proposta di ieri del cancelliere Gerhard Schröder ad un congresso del partito socialdemocratico (Spd). Sempre ieri, da Bonn è stato diffuso il testo della lettera congiunta di Schröder e del presidente francese Jacques Chirac in cui si chiede un patto europeo per l'occupazione che ponga «al centro della politica europea» la lotta contro la disoccupazione. I governi dell'Ue, si afferma nella lettera indirizzata alla presidenza di turno austriaca dell'Ue e anticipata l'altro ieri a Parigi dall'Eliseo, dovrebbero «impegnarsi» a perseguire «obiettivi vincolanti» nella lotta alla disoccupazione. Già il vertice europeo di venerdì e sabato prossimi a Vienna dovrebbe fornire occasione per passi concreti verso un simile «patto per l'occupazione». Davanti ai circa 200 delegati di un congresso indetto in vista delle elezioni europee dell'anno prossimo, Schröder - fra poche settimane presidente di turno dell'Ue - ha appoggiato apertamente la proposta del governo danese di esaminare i bilanci dei paesi dell'Ue dal punto di vista della loro efficacia per una comune strategia anti-disoccupazione. Dal canto suo il capo della Spd e ministro delle finanze Oskar Lafontaine, intervenendo allo stesso congresso, è tornato a chiedere una politica occupazionale e fiscale concertata a livello europeo per invertire la tendenza avviata dai passati governi conservatori. Lafontaine ha affermato inoltre che la Spd cercherà di convincere i paesi dell'Ue della validità della riforma fiscale tedesca in chiave ecologica (tasse sui prodotti energetici). Il congresso di Saarbrücken è stato indetto anche per approvare un «manifesto» elettorale per le europee in cui si chiede fra l'altro la chiusura delle oasi fiscali nell'Ue e ostacoli alla concorrenza al ribasso fra salari e condizioni di lavoro.

